

Inoltre, la mediazione letteraria di autori le cui identità si ritrovano sospese tra due comunità e due paesi d'origine consente di cogliere in modo lucido tutte le contraddizioni del paese. Come ricorda Scego, l'Italia è cambiata: «Da paese di emigranti a paese meta di immigrati, dalla tv chiocchia alla tv commerciale, dalla politica all'antipolitica, dal posto fisso al precariato. Io sono il frutto di questi caos intrecciati. E la mia mappa è lo specchio di questi anni di cambiamenti. Non è una mappa coerente. È centro, ma anche periferia. È Roma, ma anche Mogadiscio. È Igiaba, ma siete anche voi» (*La mia casa è dove sono*, Loescher, 2012, pp. 159-160).

3.5 *Le reti dei migranti*

Il sistema di reti relazionali di cui si compone l'esperienza migratoria si ancora a una trama complessa di legami interpersonali che uniscono i migranti attuali, i migranti già stabilmente insediati nel territorio di destinazione e i potenziali migranti dei paesi di origine, nonché gli abitanti delle aree di accoglienza. Oltre ai fattori macro che sollecitano il progetto migratorio (guerre, povertà, disastri naturali), una galassia complessa di motivazioni al livello micro spingono solo alcuni individui a intraprendere un percorso migratorio e non altri, seppur influenzati dalle stesse condizioni strutturali. Il network di reti sociali in cui si incorporano le migrazioni, dunque, si nutre di un insieme di fattori non più confinati soltanto a variabili demografiche, geopolitiche, economiche. Fattori come la precedente esperienza migratoria di parenti e amici, l'attività di sostegno di associazioni ed enti, i flussi informativi e comunicativi – oggi sempre più mediati dalle nuove tecnologie – sono tutti elementi che compongono il network della migrazione, influenzando non soltanto le dinamiche di sedentarizzazione nei paesi

di accoglienza, ma anche i processi di sviluppo economico e culturale nei paesi di origine.

Le migrazioni temporanee, i ritorni periodici o definitivi, le rimesse, i racconti dei migranti già stabiliti all'estero concorrono a costruire un immaginario del paese di accoglienza spesso edulcorato e distante dalla realtà. In un'epoca in cui i flussi sono sempre più improntati al transnazionalismo, alla circolarità e alla fluidità, non si può parlare più solo di «catene» della migrazione – ovvero quei meccanismi di attrattività che richiamano nuovi migranti in destinazioni in cui vivono già parenti o amici –, ma di network, appunto: concetto più ampio e complesso che include i processi di ricostruzione e/o «reinvenzione» identitaria nel paese ospitante, nonché le dinamiche che sottendono l'inserimento lavorativo o l'insediamento abitativo. Dalla partecipazione ai network migratori discende il capitale sociale, inteso come possibilità di usufruire di risorse tangibili e intangibili (dall'aiuto materiale all'accreditamento sociale) proprio in virtù dell'appartenenza a una rete, nel caso delle migrazioni declinata solitamente su base etnica. La dimensione relazionale dell'esperienza migrante, dunque, non si limita alla rete di connessioni sociali che si intessono all'interno della comunità, con il paese d'origine e con il territorio di accoglienza, ma si amplia fino a contenere quei sistemi reticolari di tipo culturale ed economico che includono le diverse forme di associazionismo migrante, le reti economiche alimentate dalle rimesse e il ruolo di intermediazione che i migranti possono svolgere in un contesto segnato dal carattere sempre circolare dei flussi.

In base alla ricerca realizzata nel 2014 dalla Direzione Generale per l'Integrazione e le Politiche di Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali con il Centro Studi e Ricerche IDOS, per «associazione di migranti» si intende un'associazione che abbia almeno uno

dei seguenti requisiti: fondata da migranti e/o da figli di migranti; costituita da soci in maggioranza migranti e/o figli di migranti; il cui consiglio direttivo sia formato in maggioranza da migranti e/o da figli di migranti. Le associazioni di migranti, infatti, si impongono come attori cruciali nelle diaspore transnazionali, sia perché spesso unici interlocutori con le istituzioni del paese ospitante, sia perché assolvono a un complesso insieme di funzioni che spaziano dal sostegno legale/burocratico alla diffusione di informazioni, dal consolidamento dell'identità comunitaria al supporto per l'interazione con gli autoctoni. Sebbene non possano escludersi derive verso il ripiegamento comunitario, solitamente le associazioni sul piano locale forniscono ai componenti l'accesso al capitale sociale di tipo etnico, più spesso orientato all'interno della comunità (sotto forma di mutuo aiuto o condivisione dell'appartenenza etnico/religiosa), ma anche all'esterno, come «ponte» verso la società d'accoglienza.

In Italia la realtà associativa migrante comincia a delinearsi, seppur in forma embrionale, già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, collegata da un lato a sparuti gruppi di studenti universitari stranieri e dall'altro a movimenti politici di opposizione dei paesi d'origine di esuli politici provenienti da Iran, Eritrea, Palestina. Già in questa fase nascono le prime forme associative promosse da donne eritree, capoverdiane e filippine occupate perlopiù nel settore domestico, che sfruttano il sistema relazionale alimentato dalla Chiesa Cattolica. In concomitanza con l'aumento progressivo dei flussi, a partire dagli anni Ottanta il numero delle associazioni cresce, anche in virtù della regolamentazione giuridica dei flussi migratori che, fra gli altri aspetti, riconosce ai migranti libertà e diritti collettivi, tra cui proprio quello associativo. In questa fase di riconoscimento «pubblico» del valore associativo, le attività sono indirizzate

perlopiù verso istanze sociali ed erogazione di servizi di prima accoglienza, spesso con il sostegno di organizzazioni italiane.

La graduale complessificazione dello scenario migratorio negli anni successivi, per effetto della diversificazione dei flussi, delle aree di partenze e dei fattori di *push* e *pull*, spinge il mondo associativo verso una forma di «ripiegamento». Le attività si indirizzano perlopiù verso finalità di promozione culturale e di assistenza solidaristiche, con una netta prevalenza di movimenti su base monoetnica piuttosto che pluri-nazionale. Sebbene riveli delle debolezze strutturali quali il focus spesso localistico, l'assenza di sedi adeguate, l'inadeguatezza delle forme di auto-finanziamento, il tessuto associativo migrante in Italia si rivela, però, dinamico e in evoluzione, come dimostrano i numeri crescenti di associazioni fondate e/o gestite dalle seconde generazioni: specchio di un fenomeno migratorio strutturale che ormai non può più essere visto in termini emergenziali.

La distribuzione riflette in linea generale quella degli stessi migranti nei rispettivi territori di riferimento. Dall'aggiornamento al 2016 della ricerca sopra citata, su un totale di più di 2.000 associazioni censite in tutto il paese, è il Nord-ovest l'area in cui la trama associazionistica risulta più densa, seguita dal Nord-est; su tutte le regioni primeggia la Lombardia, in cui si concentra più del 20% del totale nazionale. Le altre regioni con numeri consistenti di associazioni sono il Lazio, l'Emilia Romagna e il Piemonte, perlopiù localizzate in corrispondenza dei principali nodi urbani, che si confermano non soltanto luoghi attrattivi per l'insediamento migrante ma anche arene privilegiate di condivisione di istanze comunitarie.

Nate prevalentemente attraverso canali informali e processi dal basso, le associazioni non vantano in media numeri molto alti di iscritti, visto che soltanto circa il 6% registra più di 500 iscritti, mentre

in media si attestano tra 10 e 100. Per oltre un terzo fondate da migranti o seconde generazioni, la maggior parte nasce a partire dagli anni Duemila, quando non a caso il fenomeno migratorio in Italia rivela caratteri più strutturali e le seconde generazioni sono ormai consolidate. È interessante evidenziare che otto associazioni su dieci dichiarino come finalità principale quella di sostenere e favorire l'integrazione, mentre i tre quarti di diffondere la cultura d'origine rinsaldando i legami comunitari. Le attività si concentrano in più della metà delle associazioni nella mediazione interculturale, intesa in molteplici declinazioni, che include l'accoglienza dei nuovi migranti, formazione, l'assistenza legale e/o burocratica e le azioni di contrasto contro le discriminazioni.

Nel complesso intreccio di reti in cui si configura l'esperienza migratoria, le rimesse non rivelano soltanto immediate implicazioni di tipo economico, ma riflettono la trama di legami sociali e culturali con la madrepatria, e influenzano persino le geografie fisiche e simboliche delle città di accoglienza punteggiate di *money transfer*.

Secondo gli ultimi dati della Banca d'Italia, se dal 2006 il totale delle rimesse passate attraverso i canali ufficiali è stato di 64 miliardi di euro, recentemente gli effetti della recessione economica globale si sono riverberati anche sull'entità delle rimesse: dal picco dei 7,4 miliardi nel 2011 a una media annua, dal 2013 a oggi, di 5 miliardi. In particolare, la comunità cinese, che in passato ha registrato i più alti importi delle rimesse, ha ridotto dell'80% l'invio di denaro in patria, così come quella filippina, seppure rimangono rispettivamente la prima e la terza nazionalità per entità di rimesse dall'Italia. La seconda comunità, quella rumena, ha invece mantenuto più o meno inalterati gli invii di denaro, mentre in controtendenza risultano le comunità provenienti da Bangladesh, Sri Lanka, India e Pakistan.

La provincia in cui si rilevano le rimesse più

numerose è quella di Roma che, non a caso, secondo i dati Istat accoglie nel 2015 la percentuale maggiore di migranti, che hanno inviato 820 milioni di euro perlopiù diretti in Cina (173 milioni), Romania e Bangladesh. Il binomio concentrazione territoriale di migranti/numero delle transazioni è confermato anche dalla provincia di Milano, seconda sia per numero di migranti che per denaro inviato in madrepatria, perlopiù nelle Filippine.

Un flusso di rimesse sempre più consistente, seppur non immediatamente rilevabile, passa invece attraverso i canali non ufficiali, che possono configurarsi sia come denaro che viene portato in patria direttamente dagli stessi migranti o, nel caso dei musulmani asiatici, come il sistema di brokeraggio informale della *hawala*. La nebulosità dei canali informali consente soltanto delle stime che, secondo la Banca d'Italia, si aggirerebbero tra il 10 e il 30% dei canali ufficiali.

Il complesso e sfilacciato sistema di relazioni – sociali, culturali, economiche – di cui si intesse l'esperienza migratoria è oggi reso ancor più ampio e allo stesso tempo più complesso dalle inedite possibilità fornite dalle nuove tecnologie di informazione e comunicazione. Se la televisione satellitare ha svolto un ruolo di prim'ordine come *push factor* per la costruzione di un immaginario attrattivo per i migranti (si pensi all'Italia scintillante degli anni Ottanta, vagheggiata da albanesi o maghrebini attraverso lo schermo televisivo), la necessità di mantenere i legami con la madrepatria o rinsaldare i network migratori ha ridisegnato le geografie urbane delle città d'accoglienza.

I primi «luoghi-ponte» tra paese d'origine e di accoglienza sono i *phone center* internazionali, veri e propri micro-cosmi di alterità incorporati nei tessuti urbani ma proiettati verso i territori d'origine dei migranti, che si impongono come spazi multifunzionali di aggregazione e scambi

di informazioni, di sospensione dalla quotidianità spesso ostile del migrante.

È, però, il Web a scardinare i modelli comunicativi sia all'interno della comunità migrante che con i territori di origine, prima attraverso gli *Internet point*, poi con la telefonia mobile e la crescente diffusione di dispositivi *smart* a prezzi sempre più contenuti. Il migrante contemporaneo, seppur *déraciné*, è costantemente connesso, in particolare con l'avvento del Web 2.0, fondato sull'interazione, la co-creazione, la condivisione di contenuti da parte degli utenti e i dispositivi mobili che consentono l'ubiquità della connessione. Il Web di ultima generazione, infatti, consente la simultaneità dello scambio informazionale, sia testuale attraverso le chat (Messenger e Whatsapp) che visivo (Skype, fotografie), che mitiga le barriere della separazione fisica e rende la comunicazione più tangibile, colmando parzialmente il vuoto con la pregnanza delle immagini.

Le reti relazionali, dunque, si dispiegano dal mondo fisico a quello virtuale, i cui confini fluidi favoriscono scambi di informazioni, narrazioni e auto-rappresentazioni dell'identità migrante sempre più multifaccettate. *App* e *social media* a servizio del progetto migratorio disegnano nuove geografie virtuali che, lungi dall'essere confinate all'a-materialità dello spazio del web, hanno profonde ripercussioni nei processi di territorializzazione migrante. Recentemente è emersa una costellazione sempre più folta di *App* per *smartphone* create e/o destinate agli stessi migranti; come *Gherbetna*, applicazione inventata da un profugo siriano, informatico, per aiutare i suoi connazionali rimasti in Turchia con informazioni di tipo pratico e un servizio di traduzione istantaneo; o come *Refugees Welcome*, una piattaforma di *house-sharing* che aiuta i rifugiati a trovare una casa.

La sfera virtuale non è più soltanto una dimensione

aggiuntiva a quella reale, ma uno spazio multidimensionale particolarmente adatto alla condizione migrante, in quanto interattivo, transnazionale, non gerarchico. Ed è spesso proprio attraverso lo spazio virtuale che si costruisce il progetto migratorio nel paese di origine, raccogliendo racconti e informazioni in siti, blog e soprattutto social media sul potenziale paese di destinazione e sulle modalità di viaggio. Persino i sistemi di *trafficking* utilizzano un social network come Facebook per «organizzare», all'interno di «gruppi» chiusi, gli spostamenti lungo il deserto e le traversate nei barconi.

La comunicazione tramite Whatsapp può rappresentare uno spazio-ponte anche nella fase di viaggio/transito, in particolare per esempio per migranti non economici come i profughi siriani, mediamente provvisti di telefono cellulare: non è un caso che le ONG allestiscano i campi di accoglienza intorno a isole di ricarica elettrica («New York Times» online del 26 agosto 2015). Una volta giunti a destinazione, l'accesso al Web diventa uno strumento di negoziazione delle istanze, di condivisione della condizione migratoria e di mobilitazione, amplificando le potenzialità di networking, ma anche di comunicazione all'interno e all'esterno della comunità migrante. Infine, il Web consente l'accesso a codici culturali e sociali globalizzati, senza ancoraggi espliciti allo Stato-nazione, soprattutto per le seconde generazioni.

Un esempio di auto-narrazione e rivendicazione delle istanze è la Rete G2 – Seconde Generazioni, network informale che si «riunisce» intorno a un blog nel 2005, poi confluito in un gruppo pubblico su Facebook. Lo spazio virtuale raduna giovani di seconda generazione dispersi in diverse città italiane, uniti dalla condivisione della medesima condizione in bilico tra identità comunitaria d'origine e un'altra, addirittura più forte, del paese in cui sono nati. Rivendicando con orgoglio la propria italianità a dispetto delle pro-

prie origini, i 5.000 componenti (settembre 2017) che vi prendono parte partecipano attivamente al dibattito sulla legge sullo *ius soli*, definendosi «italiani costretti a vivere col permesso di soggiorno» che intendono «costruire realmente insieme l'Italia di domani e non essere, finalmente, secondi a nessuno». Commenti ad articoli giornalistici d'attualità, link ad eventi, condivisione di speranze, progetti e opinioni rappresentano il contenuto principale dei post su Facebook, che si trasfigura, dunque, in arena di rivendicazione e auto-rappresentazione in grado di superare le barriere geografiche dettate dalla distanza e quelle, ancor più pregnanti sebbene intangibili, di preclusione d'accesso al dibattito pubblico. Se la Rete G2 è un network informale plurinazionale costituitosi nel Web ma senza corrispet-

tivi nella dimensione «reale», diversa è la storia di Associna. Nato nel 2005 nel Web come movimento associativo informale, ben presto diventa la prima associazione in Italia dedicata alle seconde generazioni di origine cinese, formalmente costituita e dotata di una struttura organizzativa, con sedi operative nelle principali città italiane dove sono presenti cittadini di origine cinese: Milano, Prato, Roma, Padova, Genova, Torino, Bologna, Firenze. L'Associazione è presente in varie piattaforme online: oltre al sito istituzionale che funge da «vetrina» delle attività, aggiornato e ricco di contenuti, gestisce una pagina Facebook, nella quale lo scambio a-gerarchico di commenti tra gli utenti (più di 10.000) crea un clima più informale e dinamico, e infine un canale Youtube (fig. 40). È interessante notare come la rivendicazione del-

The screenshot shows the website for Associna, an association for the second generation of Chinese immigrants in Italy. The header includes the logo and name in Italian and Chinese. The navigation bar lists various sections: Home, Asso News, Asso Tv, Asso Book, Asso Forum, Asso Blog, Asso Rubriche, and Asso Annunci. The main content area features several article teasers, including 'Dragon Boat 2017 a Firenze!', 'La Mia Storia: Cinese o Italiana?', and 'Primavere e Autunni' di Matteo Demonte e Cjaj Rocchi. A prominent banner advertises a recruitment for a financial manager with the phone number C.F. 94151810481. Other sections include 'ASSOCINA ANNUNCI' for marketing inquiries and 'CERCASI SALES REPRESENTATIVE A MILANO' for a specialized agency.

Fig. 40 – Schermata del sito web di Associna.

Fonte: www.associna.com/it/

la propria italianità implichi una presa di distanza dalla generazione precedente, giustificando – senza negarlo – il ripiegamento comunitario di cui è spesso accusata la comunità cinese: «Siamo ragazzi nati o cresciuti in Italia che, stufi di essere giudicati e classificati per il proprio involucri esteriore, cercano di sfatare i luoghi comuni come la generale chiusura della comunità cinese in Italia; chiusura che effettivamente c'è, ma limitata principalmente alla prima generazione, giustificabile dalle problematiche linguistiche – il cinese basato sugli ideogrammi è totalmente diverso dalla lingua alfabetica italiana – e dalle difficili condizioni economiche che non lasciano tempo per pensare ad altro se non al lavoro. Noi siamo i loro figli, nati o cresciuti in Italia, che hanno frequentato scuole italiane, con uno stile di vita italiano, che parlano l'italiano come madrelingua, con nuove esigenze e prospettive di vita. Non abbiamo necessità di integrarci quanto non ne ha qualsiasi persona nata o cresciuta in Italia, noi seconde generazioni non siamo degli immigrati: nel Bel Paese ci siamo sempre stati». In questo caso, il Web funge non solo da «contenitore» e catalizzatore di storie di successo di cui è protagonista la seconda generazione, ma anche da cassa di risonanza di attività che si svolgono principalmente offline: i convegni e i meeting annuali, gli eventi culturali e sportivi, gli annunci di lavoro. È nella dimensione virtuale, dunque, che acquisisce visibilità uno *storytelling* della migrazione che scardina stereotipi consolidati, ancor più anacronistici nel caso di giovani che, pur non disconoscendo il patrimonio linguistico-culturale dei paesi dei genitori, si sentono italiani a tutti gli effetti. D'altra parte, la capacità del Web di raccogliere e diffondere storie è stata non a caso colta anche dagli operatori del settore. Sono sempre più numerose le ONG e gli organismi istituzionali che, attraverso i siti e i social media, consentono ai migranti di condividere la propria esperienza, e non soltanto per

raccontare storie di successo, ma anche per scoraggiare le pericolose traversate illegali via mare e scardinare l'immaginario edulcorato di un Occidente opulento e ricco di possibilità. La IOM, per esempio, ha promosso da un lato il progetto *I am a migrant* (fig. 41), che raccoglie storie di migranti di tutto il mondo raccontate in prima persona attraverso testi, immagini e video; dall'altro, attraverso il proprio canale Youtube, l'agenzia mette in guardia dai pericoli delle traversate con la campagna *Aware Migrants*, promuove programmi di imprenditorialità nei paesi d'origine e lascia raccontare in prima persona dagli stessi migranti le storie di difficile sopravvivenza in Italia in mini-documentari che prendono il nome dagli stessi protagonisti. Uno *storytelling*, dunque, più autentico e immediato di dati e statistiche, che descrive luci e ombre delle migrazioni senza retorica o buonismo.

3.6 Costruire i territori del dialogo: percorsi di governance multiculturale tra fallimenti e buone pratiche

L'Italia può considerarsi, al pari di altri Stati europei, come un paese multietnico e, di fronte a tale evidenza, deve iniziare a riflettere sul ruolo e sulla condizione dei cittadini stranieri nella nostra società e sull'opportunità di predisporre percorsi volti a favorire i processi di integrazione nel tessuto economico, sociale e culturale del nostro paese, oltre che a capitalizzare il vantaggio derivante dalla diversità culturale.

Di recente, i riflettori costantemente accesi sull'accoglienza vista come gestione dell'emergenza e l'incapacità generalizzata di leggere le migrazioni nella loro caratteristica di fenomeno strutturale di lungo periodo hanno distolto lo sguardo da una riflessione che da qualche anno era stata avviata sui processi di inclusione degli immigrati stabilizzati nel nostro paese. Il